

IL FUTURO DELLA UE/2

Fiducia nell'Italia ma i compiti continuano

di **Alessandro Leipold**

«Una faccia, una razza». Così viene accolto, prima o poi, ogni turista italiano in Grecia. Ma l'Italia non è la Grecia. Verità lapalissiana, resa ancora più palese dalle immagini di questi ultimi giorni. Da un lato, il Governo di Atene in affanno, impegnato in trattative tese sia al suo interno che con i suoi creditori, con la piazza in ebollizione e il Paese sull'orlo del default. Dall'altro, il premier italiano Mario Monti accolto calorosamente negli Usa, con elogi per il suo operato da parte del presidente Barack Obama, dell'Fmi e, qualche giorno prima, anche dell'Ocse, e con lo spread in calo.

Tanto plauso per l'Italia non può che essere fonte di soddisfazione e di incoraggiamento a proseguire sulla via intrapresa - e di strada da fare ce n'è ancora tanta. È qui che sorgono alcuni motivi di preoccupazione, poiché vi sono degli elementi nell'economia politica delle riforme che accomunano l'Italia alla Grecia nel medio-lungo periodo. Certo, l'appoggio delle forze politiche e dell'opinione pubblica all'azione riformatrice del Governo è oggi in Italia assai più solida che in Grecia. Fatto non da poco, dato che tale appoggio è essenziale per la realizzazione delle riforme. È proprio tale "implementation risk" che ha indotto l'Eurogruppo a "rimandare" la Grecia a mercoledì prossimo. A parte qualche numero dal mare, l'intoppo principale è la diffusa diffidenza verso la volontà o capacità del Governo di Atene di mettere in atto le promesse fatte. Una diffidenza che nasce dalle delusioni provate sinora, ma anche da due fatti oggettivi: la prossima scadenza elettorale e la debolezza dell'amministrazione pubblica. Seppure la tornata elettorale sia più lontana, questi fatti sono in gioco anche in Italia.

Quello della continuità riformatrice dopo una transizione elettorale è un problema sorto più volte nella gestione di crisi passate. In sostanza si tratta, per i mercati e per la comunità internazionale, di essere rassi-

curati che - qualsiasi sia l'esito elettorale - il programma di aggiustamento previsto venga realizzato. Lo ha ricordato nella sua ultima conferenza stampa - in cui ha anche lodato l'azione del Governo italiano - il portavoce dell'Fmi: «Come spesso accade, cerchiamo garanzie che le politiche economiche seguite dopo le elezioni restino coerenti con gli obiettivi del programma. Non è un approccio unico alla Grecia, ma una caratteristica comune a molti nostri programmi». Da qui, la richiesta di un impegno firmato da ciascuno dei leader dei partiti della grande coalizione greca.

Traslata in Italia, questa esigenza di continuità dell'azione riformatrice si presenterà con forza crescente all'avvicinarsi della scadenza elettorale della primavera 2013. Il proseguimento del circolo virtuoso da poco innescato dipenderà allora dalla certezza di tutti gli investitori che le riforme attuate non verranno annacquate o persino ribaltate ad elezioni avvenute. In questa prospettiva, sarebbe provvido che il mondo politico italiano offrisse spontaneamente quanto richiesto sotto pressione alla Grecia: un impegno formale di tutti i partiti che sostengono il Governo Monti a mantenere le riforme adottate e assicurarne la piena attuazione. Non si pensi che un tale impegno sia un fatto insolito; anzi, è stato preso dal Governo in carica e dall'opposizione in molti casi di Paesi in crisi in prossimità di elezioni (esempi importanti, di successo, sono Messico e Brasile; anche in Europa, intese simili hanno preceduto le elezioni in Portogallo e, almeno a grandi linee, in Irlanda). Senza una chiara assicurazione in tal senso, da parte di tutte le maggiori forze politiche italiane, si rischia un ritorno delle fibrillazioni di mercato, con una sciagurata dilapidazione di quanto conseguito sinora.

Al di là delle scadenze elettorali, i due Paesi si assomigliano pur troppo anche sotto un altro pro-

lo: la debolezza dell'amministrazione pubblica, che è invece chiave di volta per l'attuazione di riforme votate in Parlamento. Senza un impegno costante, sul terreno, anno dopo anno, della funzione pubblica, anche le migliori iniziative riformatrici perdono d'impeto ed efficacia. Falliscono, soprattutto, quelle che richiedono un'attuazione pluriennale. E così, molto spesso, si finisce a dover ricominciare da zero.

Le carenze dell'amministrazione pubblica italiana sono varie, ma un aspetto saliente risiede nell'assenza di riconoscimento del merito e quindi nella scarsa attrattiva che presenta una carriera da civil servant in Italia rispetto, ad esempio, a Francia o Regno Unito. Ne consegue anche una carenza di "passione amministrativa", intesa come il gusto di fare amministrazione, di far funzionare bene i servizi e l'apparato pubblico. La riforma della pubblica amministrazione dovrebbe quindi figurare in modo saliente nell'azione del Governo nel periodo restante del suo operato. Raramente la comunità internazionale si è espressa in un coro di sostegno per l'Italia quale quello di questi giorni. Per non deludere tale ritrovata fiducia, i maggiori partiti, tutti, assicurino la continuità delle riforme, anche nel calore della futura lotta elettorale. E intanto il Governo intraprenda la lunga strada verso una maggiore efficienza amministrativa.

alessandro.leipold@lisboncouncil.net

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

